



PIETÀ

Titolo originale:	Pieta
Regia:	Kim Ki-duk
Sceneggiatura:	Kim Ki-duk
Fotografia:	Jo Jeong-jik
Montaggio:	Kim Ki-duk
Musica:	Park In-young
Costumi:	Ji Ji-yeon
Scenografia:	Lee Hyun-joo
Interpreti:	Cho Min-soo (Mi-son), Lee Jung-jin (Gang-do), Kang Eun-jin (moglie di Hoon-chul), Kim Jae-rok (monaco), Jin Yong-ok (negoziante in carrozzella)
Produzione:	Kim Soon-mo per Kim Ki-duk Film
Distribuzione:	Good Films
Durata:	104 min.
Origine:	Corea del Sud, 2012

Kim Ki-duk: “Il cinema è come la pittura: un dialogo fatto d’immagini”

La cinematografia di Kim Ki-duk, come quella del connazionale Park Chan-wook (*Old Boy*, *Lady Vendetta*, *Stoker*), rispecchia il disagio sociale vissuto all’interno di un Paese, come la Corea, dalle forti tradizioni socio-culturali. L’inclinazione intellettuale di Kim Ki-duk non appartiene alla corrente dominante, bensì è contro quest’ultima che sarebbe inadatta a chi, come lui, si tiene e viaggia ai margini. Il regista nasce nel 1960 a Bonghwa, un villaggio di campagna nella Corea del Sud. All’età di 9 anni si trasferisce con la famiglia a Seoul, dove frequenta una scuola professionale nel settore agricolo. A 17 anni lavora come operaio in fabbrica per uscirne, tre anni dopo, e arruolarsi in Marina. Nel 1990 abbandona la Corea e si stabilisce a Parigi, dove si dedica esclusivamente alla sua passione, la pittura, riuscendo a mantenersi con la vendita delle proprie opere. Trascorsi due anni, ritorna in Corea e scrive la sua prima sceneggiatura che gli vale il premio all’Educational Institute of Screenwriting. Privo di qualsiasi formazione cinematografica, teorica e pratica (non è mai stato aiuto regista), raggiunge una maturazione artistica sperimentando qualsiasi tecnica e facendo film che possono considerarsi scritti autobiografici realizzati con la cinepresa. Ne danno conferma i suoi primi lavori: *Crocodile* (1996), *Wild animals* (1997) e *Birdcage Inn* (1998). Le pellicole successive, *Real Fiction* (2000), *Indirizzo sconosciuto* (2001), *Bad Guy* e *The Coast Guard* (entrambi 2002), mostrano la crescita dell’artista e della sua particolare sensibilità verso sentimenti quali la passione, l’amore, il perdono, la gelosia, la solitudine, raffigurati in storie mai ordinarie, bensì degenerate, che alterano gli individui coinvolti, trasformandoli da vittime in carnefici e viceversa. Ottiene un successo internazionale con *L’isola* (2000) pellicola presentata alla 57° Mostra di Venezia. Con la pellicola *Primavera, estate, autunno, inverno...e ancora primavera* (2003) il regista rinuncia alla violenza mettendo in scena un’opera teorica, armoniosa e poetica sia dal punto di vista visivo che narrativo (metafora della vita attraverso lo scorrere delle stagioni). Nel 2004 Kim Ki-duk riceve due premi importanti, l’Orso d’Argento a Berlino per *La Samaritana* e il Leone d’Argento alla Mostra del Cinema di Venezia per *Ferro 3-La casa vuota*. Due opere in cui affronta due tematiche differenti: la prostituzione nel primo, l’amore e la morte, nella loro forma più irrazionale, nel secondo, sostituendo il dialogo con le immagini e la musica. Nei due anni successivi gira *L’Arco* (2005) e *Time* (2006), storie dense di significati e simboli, ritornando sul tema dell’amore. Colmo di malinconia è *Soffio* (2007), seguito da *Dream* (2008), opera surrealista, uno dei suoi lavori meno riusciti. Durante le riprese del film la protagonista rischia di morire impiccata. A seguito di questo tragico evento Kim Ki-duk cade in un periodo di depressione e crisi artistica, richiudendosi in se stesso e cercando dentro di sé il senso della vita. Questo travaglio interiore verrà ripreso e raccontato nel documentario *Arirang* (2011)

che vince il premio Un certain Regard al Festival di Cannes. Nel frattempo scrive e produce *Rough Cut* (2008) e *Poongsan* (2011), seguito dalla pellicola *Amen* (2011), un intenso road-movie con protagonisti due soli personaggi: l'attrice e lo stesso regista. *Pietà* (2012) è il suo diciottesimo film. L'anno scorso alla Mostra del Cinema di Venezia Kim Ki-duk ha presentato *Moebius*, opera inizialmente bandita in Corea e successivamente modificata per ottenere il visto dalla censura. E' la storia di drammi e violenze in un interno familiare, mostrate con crudele lucidità.

Kim Ki-duk "dipingere" ogni sua opera con il suo stile. Un dipinto abitato da disperati, sconfitti e carnefici dove la violenza esibita non è mai fine a se stessa, ma conduce ad un'analisi sempre più profonda dell'animo umano. Il mutismo di cui soffrono i suoi personaggi è una reazione di chi si oppone ai soprusi della vita, rinunciando alla parola. Di questo suo modo così unico ed "eccessivamente geniale" di esprimere il mondo che lo circonda e gli individui che lo vivono, lo stesso regista afferma "L'odio di cui parlo non è rivolto specificatamente contro nessuno, è quella sensazione che provo quando vivo la mia vita e vedo cose che non riesco a capire. Per questo faccio film: tentare di comprendere l'incomprensibile".

Pietà: "...che cosa è il denaro? L'inizio e la fine di tutte le cose."

"Pietà è un titolo non facile. Potrebbe sembrare un riferimento religioso. E significa anche avere misericordia. Volevo mettere in scena una società dominata dal capitalismo, in cui una serie di individui si incontrano facendo emergere problematiche e sviluppando situazioni che, a loro volta, scatenano emozioni. Pietà parla di carnefici che sono anche vittime. Questa storia parla di un capitalismo estremo, un capitalismo personale e invita gli spettatori a una profonda riflessione. Credo che questo fosse il mio intento". (Kim Ki-duk)

La storia parla di Lee Kang-do, un ragazzo solitario che, come lavoro, si occupa della riscossione dei prestiti di usura della mafia coreana. Come un vero professionista svolge il suo lavoro con dedizione, storpiando orribilmente i debitori al fine di riscuotere l'assicurazione. All'improvviso nella sua vita s'affaccia un donna mite che sostiene di essere sua madre. Gli chiede perdono per averlo abbandonato quando era piccolo lasciandolo crescere senza amore. In un primo momento il ragazzo non le crede e la sottopone a prove terribili al fine di accertarsi che la donna dica la verità. Ciò nonostante la donna insiste nel suo ruolo di madre affettuosa e colma di premure verso il figlio "ritrovato", a tal punto che il ragazzo inizia a provare qualcosa di cui prima ignorava l'esistenza: sentirsi amato e provare compassione. A fronte di questa sua nuova condizione, lentamente abbandona il "lavoro" crudele che fino ad allora aveva riempito le sue giornate e tenta di condurre una vita normale. Ma improvvisamente la donna scompare. La ritroviamo in un vecchio seminterrato mentre piange disperatamente e mette il maglione appena cucito al suo vero, amatissimo figlio, che, storpiato e finito su una sedia a rotelle, si era tolto la vita e lei ne conservava i resti nel freezer. La "madre" sta per mettere in atto la vendetta estrema: si ucciderà davanti agli occhi del suo (non) figlio per sottoporlo allo stesso dolore che lei stessa ha provato dopo il suicidio del suo (vero) figlio.

"Con Pietà non approfondisco solo argomenti come il perdono o la vendetta, ma intendo narrare vari aspetti legati all'essenza umana che stiamo perdendo. E forse voglio meditare anche sulla salvezza, che può essere ottenuta recuperando alcuni valori. I protagonisti rappresentano la mia visione del mondo in un periodo specifico. La loro diversità dipende dai cambiamenti che subisce il mio sguardo. In particolare, questi mi sembrano personaggi digitali che agiscono all'interno di uno spazio analogico: si muovono senza memoria né passato, spinti unicamente dall'interesse per il denaro. Che può costituire un elemento positivo o negativo: non lo trovo condannabile in sé, ma lo è sicuramente l'uso cui è destinato. Credo che per spiegare il nero sia necessario far vedere il bianco e viceversa. Dunque, se la violenza è il nero, è importante mostrarla fino in fondo, così da indicare come raggiungere il bianco". (Kim Ki-duk)